

SCUOLA ITALIANA DI PLAYBACK THEATRE

Corso per Performer e Conduttori

TESI CONCLUSIVA

PLAYBACK THEATRE:

La diversità come scoperta e accettazione di sé

Candidata

Valentina Mustaro

Relatore:

Luigi Dotti

Il mio Playback Theatre

*Un incontro di due:
occhi negli occhi, volto nel volto.
E quando tu sarai vicino
io coglierò i tuoi occhi
e li metterò al posto dei miei.
E tu strapperai i miei occhi
e li metterai al posto dei tuoi.
Così io guarderò te con i tuoi occhi
e tu guarderai me con i miei.*

J.L.Moreno - Einladung zu einer Begegnung, Vienna, 1914

Nel mio cammino di formazione e ricerca ho sempre desiderato coniugare la mia esperienza teatrale e di arteterapista, con quella di appassionata del sociale e di pedagogia. Il playback theatre ha rappresentato per me una scoperta e una svolta verso la realizzazione di questo mio desiderio.

La mia formazione nel Playback ha inizio circa due anni fa; stavo concludendo il Master di I livello in Artiterapie presso l'Università di Roma Tre quando il nostro insegnante di Psicodramma e Sociodramma, lo Psicologo e Psicoterapeuta Luigi

Dotti, ci parlò per la prima volta di questa straordinaria forma di spettacolo e di incontro con l'altro. Rimasi fin da subito affascinata dal racconto delle tecniche utilizzate nella performance, dal coinvolgimento che questo tipo di teatro suscitava nel pubblico in sala, dall'empatia, fattore essenziale e centrale di tutto il metodo.

Nonostante la mia formazione teatrale, accademica e universitaria, riscontrai immediatamente la forza e la potenza del playback sia come metodologia attiva che come forma di spettacolo, una energia nuova, diversa da quella del teatro tradizionale ma anche differente da qualunque altra forma di spettacolo. Infatti se da un lato il Playback implicava molte tecniche del teatro d'avanguardia, dall'altro disarmava l'attore professionista lasciandolo vacillare tra la tecnica e il necessario superamento di essa.

Il mio primo contatto con il Playback Theatre avvenne attraverso uno stage intensivo di cinque giorni, tenutosi a Macerata, in una piccola residenza sulle montagne, e condotto dallo stesso Luigi Dotti per un piccolo gruppo di interessati e curiosi studenti. Furono cinque giorni intensi di training e di "allenamento alla spontaneità"; il performer infatti deve essere soprattutto preparato fisicamente e mentalmente, deve essere capace di ascoltare i propri istinti, il proprio cuore e lasciarsi andare a movimenti e ruoli spontanei. La spontaneità è verità, energia libera, priva di filtri, di razionalità, di giudizi e preconcetti imposti dalla società. Il percorso dell'attore consiste in un cammino in senso contrario: tornare bambini per riscoprire la libertà di espressione ma anche la semplicità della comunicazione senza tabù o chiusure mentali; la bellezza dell'ascolto e del racconto, l'incanto delle fiabe e la fantasia che rende i personaggi di una storia reali.

"I nostri peggiori nemici spesso siamo noi stessi", non siamo spontanei perché il giudizio verso noi stessi è il più pesante e opprimente di tutti, è per questo motivo che il training del performer intende liberarlo dal pensiero costante del giudizio.

Il performer deve saper parlare con la spontaneità del corpo, della voce e dell'anima, attraverso suoni e movimenti incondizionati. Tornare bambini.. tornare bambini per sfidare spazio e tempo, l'illusoria forma degli oggetti che divengono a piacimento ciò

che si vuole, lasciare che i pensieri vadano liberi e le parole escano sciolte ma convinte. Del resto il lavoro del performer non consiste del solo allenamento alla spontaneità, occorre anche che egli sappia mantenere un equilibrio tra mente, corpo e anima. Essere nel ruolo ma allo stesso tempo partecipe, attento al proprio corpo, alla postura, alla ritualità.. agli aspetti più tecnici della performance.

In quella residenza a Macerata, immersi nella natura, il nostro gruppo di arti terapeuti lavorava sulla metodologia, scoprendone sempre di più il fascino tra la complessità dell'esercizio teatrale e la reale semplicità di ogni gesto, ogni suono, ogni parola recitata. Il conduttore ci guidava in un meticoloso lavoro di gruppo: si lavorava sull'ascolto, sulla fiducia, sull'empatia, sull'utilizzo di nuovi linguaggi, sul sentirsi insieme ma senza perdere l'attenzione verso la storia.

Si percepiva tra noi una strana atmosfera, un clima speciale, particolare; forse la ritualità che scandiva il training in ogni sua parte, dal ritrovarci in cerchio alla creazione di una vera e propria scena, definiva uno spazio protetto, primordiale in cui era molto facile mantenere un clima d'empatia.

La parte più interessante del percorso formativo riguardava l'approfondimento delle *forme espressive brevi*.

Solitamente ogni performance di Playback Theatre si apre con le forme espressive brevi: gli attori si sistemano sul palco in presenza scenica, cioè in un atteggiamento corporeo e posturale neutrale, privo di ruoli ma pronti ad entrare in un ruolo; il suono della musica dà il via e scandisce ritmicamente un tempo; gli attori assumono una forma espressiva, statica o dinamica, e mediante l'uso della voce e del corpo rappresentano una storia, un'emozione o semplicemente un'immagine. La *scultura fluida*, il *Coro*, i *Solisti*, le *Coppie*, il *Tableau*, sono solo alcune di queste forme espressive; esse vengono continuamente inventate e reinventate, ogni compagnia ha le sue peculiarità e privilegia o inventa forme espressive specifiche. In esse il performer interpreta con suono e movimento ciò che il pubblico ha espresso, un'interpretazione

spontanea che richiede grande capacità di ascolto e di empatia con il narratore. Sperimentare queste forme brevi è stato un momento fortemente educativo; l'utilizzo corretto di tali forme implica molta precisione, una particolare attenzione alla ritualità, ma anche a l'impiego del corpo. Il corpo, o meglio, i corpi degli attori definiscono lo spazio sia mediante l'espressività del singolo che mediante la postura, che spesso non è solo del gruppo ma dell'intera compagnia che si muove all'unisono. Il performer dunque impara ad ascoltare, ad andare insieme, a mantenere il proprio equilibrio e quello del gruppo, a stare dentro e fuori la performance ma al tempo stesso a vivere le emozioni e la storia del narratore con spontaneità.

L'esperienza di formazione come performer mi aveva affascinato tanto da far nascere in me il desiderio di approfondire lo studio del Playback. Specialmente ero interessata alla figura del *conduttore*: un ruolo difficile, forse il più complesso di tutti; un ruolo che mi attraeva e allo stesso tempo spaventava.

Il conduttore si mostra quasi come un regista ma, a differenza del teatro classico, non lavora sul testo dell'opera, lavora sul "materiale umano", sulle persone; egli infatti è il principale artefice del clima empatico che si crea tra attori e pubblico, necessario alla riuscita della performance. Il conduttore nel playback non può preparare o costruire "dietro le quinte" la rappresentazione, può solo stare in ascolto e favorire la comunicazione e la relazione tra narratore e performer. Si preoccupa di includere tutte le diversità del pubblico, aumentando la consapevolezza di esso, facilita la relazione e facilita l'attenzione alla storia collettiva che si va costruendo.

Nel desiderio di approfondire i miei studi sulla figura del conduttore mi iscrissi alla Scuola Italiana di Playback Theatre di Torino, parallelamente iniziai ad assistere a performance delle diverse compagnie italiane. Come spettatrice non avevo ancora assistito ad una performance ed ero curiosa di scoprire in prima persona cosa accadesse nel pubblico; scoprire le reazioni degli scettici e quelle degli altri che decidevano di alzarsi e andare alla sedia del narratore per raccontare la propria storia.

Quello a cui presi parte fu un vero e proprio processo di interazione sociale: persone diverse, estranei venuti da ogni dove entravano in teatro in un decoroso silenzio; distaccati e composti prendeva posto in platea, si guardavano un po' intorno straniti, senza prestare troppa attenzione allo sconosciuto seduto di fianco. Tuttavia durante il corso della performance ognuno si trasformava: il conduttore invitava i partecipanti a guardarsi intorno e attraverso la fase del warm-up li rendeva partecipi e consapevoli del gruppo, delle persone presenti alla serata; la musica o il canto o qualcos'altro creavano momenti di condivisione, magari semplicemente veniva chiesto ad ognuno di voltarsi verso il vicino di posto e chiedere qualcosa o condividere qualcosa. In questo modo, passo dopo passo, ci si riconosceva in una comunità, la comunità presente, e si favoriva quello spazio di condivisione che sarebbe divenuto spazio di incontro mediante immagini, emozione e storie. Posso solo dire che in platea avveniva qualcosa di sempre nuovo e diverso, nessuna performance è uguale a un'altra ma in tutte si respira quel clima, rispettoso, primordiale e allo stesso tempo semplice e privo di sovrastrutture.

Le storie, protagoniste indiscusse, diventano memorie della comunità, mentre gli attori reinterpretono la realtà con nuovi occhi. La collettività viene riscoperta come possibilità per il singolo e per il gruppo; la restituzione da parte degli attori è percepita come un "atto di servizio", un dono: il dono della storia da parte del narratore e la restituzione della performance dal performer.

Il bisogno di raccontarsi è insito in ognuno di noi; il bambino ha bisogno di riferire all'adulto le sue esperienze, di confrontarsi e relazionarsi attraverso i suoi vissuti, rendere partecipe l'adulto di ciò che vive e in questo modo renderlo testimone di un momento della propria crescita. Anche l'adulto sente questo bisogno, così ogni giorno le memorie dei nostri vissuti si tramandano e passano di persona in persona, si modificano e cambiano nella nostra mente divenendo esempi a cui attingere per affrontare altre situazioni della nostra vita. Eppure oggi il racconto diventa qualcosa da cui sfuggire, raccontare può divenire qualcosa di lesivo per se stessi, un arma che

l'altro potrebbe a nostro piacimento rivoltarci contro. Raccontare è difficile, significa mettersi in discussione, aprirsi ed esporsi all'altro, troppo rischioso per l'uomo moderno. Meglio racchiudere le proprie memorie altrove, magari in una foto, in una macchina digitale o in una casella di posta elettronica... internet. Ebbene, non è anche questo un modo di comunicare? I social network, i blog, le chat... non sono forse un altro mezzo mediante il quale l'uomo moderno si racconta, un mezzo attraverso il quale raccogliere esperienze, fare domande e ricevere risposte... senza esporsi troppo, sembrerebbe. Ma probabilmente internet rappresenta una finestra molto esposta, all'altro... al mondo; non siamo forse più esposti così che nel raccontare qualcosa al proprio compagno, vicino o conoscente? Ciò che cambia è solo la modalità, il canale utilizzato, ma sempre restiamo in continua ricerca dell'altro.

Con tali convinzioni ho continuato a credere nel playback come una forma di interazione sociale che non è soggetta al fallimento perché è autentica ma non invasiva, è sincera ma riservata e contenuta e soddisfa un bisogno primordiale.. il racconto.

Nel mio percorso formativo ho partecipato a molti festival, convegni e meeting organizzati in tutta Italia entrando in contatto con le diverse realtà di playback: compagnie di tutto il mondo, ognuna con la sua storia e con la sua tradizione e ognuna con il suo stile, le sue caratteristiche si incontravano e sperimentavano nuove modalità, nuove tecniche. Infatti uno degli aspetti più affascinanti del Playback risiede proprio nel suo essere continuamente *in progress*, una metodologia aperta alla ricerca e all'arricchimento continuo. Alcuni introducono nuovi ruoli, un diverso numero di performer; altri inseriscono diversi momenti musicali e danzati; altri ancora potenziano le parole con riferimenti e rielaborazioni di testi poetici.

Del resto proprio perché il playback theatre agisce sulla collettività è fortemente radicato al territorio, alla cultura di quella comunità e quindi privilegia alcune

modalità anziché altre in base al luogo in cui si pratica, rispondendo alle esigenze di quel contesto culturale.

Sono stati due anni di formazione durante i quali ho avuto modo di confrontarmi con le diverse realtà italiane di playback theatre: la compagnia del “Fare e Disfare” di Brescia; la compagnia “Alnair” di Torino; la compagnia “Impronte” di Milano; la compagnia “Empatheatre” di Lucca .. e molte altre. Ho avuto modo di partecipare a meeting internazionali come “Artinscena” e “Mythos”; rassegne e incontri di Playback come “Le Relazioni in scena” del Teatro di Psicodramma di Brescia.

Mio malgrado ho constatato quanto poco il playback sia praticato nel sud Italia; ed è proprio da questa constatazione che è nato il nostro progetto.

La compagnia “Filorosso”

Il *filo rosso* è quel sottile filo che lega insieme le storie narrate durante una serata di playback; infatti che i partecipanti se ne accorgano o meno avviene sempre che le storie narrate abbiano un collegamento, che l’una si unisca all’altra, che le storie si rispecchiano in maniera empatica. Ciò che emerge da questo dato è che infondo la storia del singolo è la storia del gruppo e tutte le storie si uniscono e si mescolano divenendo un unico grande racconto. È con questa nitida impressione che i partecipanti escono dal teatro dopo ogni serata.

Sebbene il playback non sia conosciuto approfonditamente al sud, il mio gruppo di colleghi, reduci dal master in arti terapie e iscritti alla scuola di playback, era essenzialmente composto da campani, pugliesi e siciliani. Così dopo aver conseguito il diploma di conduttore e performer alla Scuola internazionale di Playback Theatre di Torino, decidemmo di creare una compagnia, una compagnia di playback del sud. Decidemmo di chiamarla “Filorosso” forse anche perché noi del sud ci sentiamo legati gli uni agli altri da un filo rosso, sentiamo le nostre storie come una sola ma

forse anche perché il percorso di formazione svolto in gruppo ci aveva fatto crescere, insieme. Credo sia questa l'altra grande forza del playback: il gruppo.

Iniziava così la storia della nostra compagnia; nell'estate 2011 ci siamo esibiti più volte, in manifestazioni e rassegne pubbliche e private, proponendo le nostre performance. Ognuno di noi ha portato il playback nella sua città, prima a Salerno, poi a Catania e infine a Bari. È chiaro che ogni città ci accolti in maniera differente; talvolta con scetticismo, altre volte con calorosa partecipazione, altre volte ancora semplicemente con l'ascolto e il silenzio. Sebbene la nostra tradizione popolare sia molto più predisposta, per indole, a momenti di partecipazione e di incontro, alla condivisione, a tramandare le storie ... è necessario abituare il "pubblico" a questo tipo di spettacoli che in alcuni contesti rappresentano una novità esclusiva.

Il dilemma della nostra compagnia risiede tutt'oggi nella distanza: Campania, Sicilia e Puglia non sono certo distanti pochi chilometri.

Abbiamo così iniziato una grande iniziativa: il progetto "ViaggiAttori". Il programma consisteva nel formare in ogni nostra città un gruppo, una compagnia appartenente alla "filorosso", in altre parole tante compagnie appartenenti ad unica grande compagnia. Abbiamo creato occasioni di incontro e dialogo, manifestazioni annuali che si svolgono periodicamente tra Salerno, Bari e Catania, con l'obiettivo di facilitare, almeno tre volte all'anno l'incontro di tutti i gruppi; abbiamo pensato a giornate di promozione finalizzate a far conoscere il playback anche nelle scuole in modo da sostenere la diffusione e la conoscenza della metodologia.

Nelle rispettive associazioni abbiamo continuato a svolgere performance pubbliche, in teatri, ANFFAS, centri di formazione, scuole, case di riposo, spazi ricreativi.

L'Associazione Culturale Teatrale “La Ribalta” di Salerno

L'Associazione Culturale Teatrale “La Ribalta” di Salerno, istituitasi nel 2003 , ma già attiva nel settore dal 2000, nasce con lo scopo di promuovere attività di carattere culturale d'ampio raggio: dal teatro, al cinema, all'uso delle nuove tecnologie. Il traits d'union tra le diverse specialità è rappresentata dall'esigenza di sperimentare nuove forme d'espressione, secondo la logica intermediale che è alla base dello scenario comunicativo attuale. In particolare l'Associazione si occupa della gestione e organizzazione di diversi laboratori socio-teatrali, si pone l'obiettivo di sollecitare iniziative di studio, ricerca, dibattito, formazione e aggiornamento culturale nel settore dello spettacolo, nella convinzione che tale attività costituisce servizio necessario ed indispensabile alla comprensione dei fenomeni culturali delle aree metropolitane e periferiche e favorire pertanto una maggiore conoscenza ed interpretazione sociale.

La compagnia, composta prevalentemente da giovani, vuole avvicinare le nuove generazioni al teatro attraverso manifestazioni, conferenze , festival, scuole teatrali, informazione e quant'altro.

Impegnata nel sociale, l'associazione ha partecipato, inoltre, varie volte a manifestazioni a carattere di solidarietà e di beneficenza, mettendo in scena i propri lavori di repertorio riscuotendo grande successo di pubblico e di critica. Nel 2011 l'associazione organizza manifestazioni e performance pubbliche di playback theatre, laboratori e momenti di formazione finalizzati alla diffusione e all'apprendimento di questa nuova forma di teatro sociale.

Racconto di una Performance

Lavoro per l'Associazione “La Ribalta” da diversi anni, curo la regia teatrale degli spettacoli, coordino il gruppo e mi occupo dell'organizzazione di manifestazioni, iniziative sociali e rassegne, affiancata ad una valida equipe di giovani e meno

giovani appassionati di teatro e dell'arte in genere. Nell'ultimo anno un gruppo di attori, incuriositi dal Playback Theatre, hanno deciso di iniziare un percorso di formazione finalizzata alla rappresentazione di performance di Playback. Il percorso, parallelo a quello tradizionale per la messa in scena delle commedie di teatro classico, è stato condotto da me e si è dimostrato una efficace preparazione, proprio per la componente relazionale e educativa. Infatti questo gruppo di attori di Playback non solo ha sviluppato un feeling maggiore ma anche una resa scenica di gruppo notevolmente superiore a quella degli altri attori della compagnia.

Dopo diversi mesi di training abbiamo iniziato alcune performance coinvolgendo in un primo momento soprattutto amici e conoscenti, in un secondo momento l'intero quartiere nel quale l'associazione ha sede. Ogni performance è stata speciale e unica nel suo genere; abbiamo deciso di utilizzare molto l'ironia e la musica per facilitare l'interazione del pubblico ma anche la scelta di temi interessanti e accattivanti. Ogni serata, infatti, ha argomentato un tema, solitamente di tipo sociale; un tema strettamente connesso alla nostra cultura, ai fatti di cronaca o semplicemente un tema di interesse comune.

Una delle performance più emozionanti è stata quella sul tema della "Diversità".

Avevamo deciso di trattare questo argomento nel nostro stile ... da attori e amanti dello spettacolo. L'accoglienza prevedeva che gli invitati percorressero un corridoio fatto di "statue umane", mimi teatrali, rappresentanti le diversità, che interagivano con il pubblico; diversità intesa come varietà piuttosto che come impossibilità o negazione. Alcune statue umane erano ironiche e suscitavano l'ilarità degli invitati che si accomodavano in teatro con il sorriso, desiderosi di trascorrere una piacevole serata. La performance si apriva con l'introduzione di un ragazzo della compagnia che recitava una poesia, accompagnato dalla chitarra e dagli attori che, attraverso la forma espressiva del tableau, mimavano il contenuto dei versi. La poesia, scritta dal ragazzo, parlava appunto della diversità.

La serata prendeva inizio con il nostro benvenuto al pubblico, un pubblico caloroso, molto partecipe che rispondeva alle domande e faceva osservazioni. Chiesi ai

partecipanti se nel gruppo circolavano delle emozioni, delle immagini o sensazioni rispetto alla poesia appena ascolta. Cominciò un susseguirsi di parole, immagini, piccoli racconti. Invitavo gli attori alla restituzione di queste emozioni attraverso le forme espressive brevi; scegliendo attentamente il tipo di forma espressiva più adatta alla restituzione.

Il rituale scandiva armonicamente ogni momento della rappresentazione, il coinvolgimento cresceva ad ogni intervento; gli attori erano davvero in forma, riuscivano ad essere in ascolto e ad entrare in empatia con il pubblico.

Si era creato uno scambio reciproco: gli spettatori partecipavano e gli attori restituivano, empatia allo stato puro.

Nel pubblico erano presenti anche tre iscritti all'associazione: una ragazza con disturbo dell'attenzione; un signore affetto da un leggero ritardo mentale e una signora che soffriva di depressione. I nostri tre compagni, sebbene conoscessero bene la compagnia, i membri del gruppo e quella sede, restavano inspiegabilmente in silenzio. Osservavano la performance con attenzione e compostezza, senza dare nell'occhio. Avevo già notato che erano gli unici a non avere condiviso con il vicino né una chiacchiera, né un sorriso. Eppure erano del gruppo, attori insomma; partecipavano a laboratori espressivi e manifestazioni da diverso tempo e sempre con grande entusiasmo e coinvolgimento. Mi preoccupavo del loro silenzio e del fatto che essi non partecipassero affatto mentre il resto della platea continuava a raccontare immagini, emozioni o ricordi che quella poesia gli aveva fatto tornare alla memoria.

Quando arrivammo al momento delle storie non immaginavo che si sarebbero alzati, uno dopo l'altro, proprio i nostri tre compagni.

La prima storia, molto triste in verità, raccontava della depressione della signora, il suo rapporto con la famiglia, con il figlio più grande, la sofferenza per un parto così precoce, i rimpianti per la vita che non aveva vissuto. Con semplicità e naturalezza ci raccontava la sua storia, la sua diversità, ma anche la voglia di vivere e di combattere, la voglia di accettarsi e di andare avanti.

Gli attori, reinterpretarono la sua storia, utilizzando un forte simbolismo, lasciandosi andare alla musica e restituirono alla narratrice una immagine della sua infanzia, uno sguardo che credeva perduto, un abbraccio risolutivo tanto cercato.

La seconda storia, quello del ragazzo, trattava il suo problema di disturbo dell'attenzione, un problema avuto sin da piccolo, tanto che i compagni lo deridevano continuamente perché improvvisamente smetteva di ascoltare l'insegnante e si incantava o si perdeva in altri pensieri, almeno così gli dicevano, anche se lui non si era mai visto!

Questa performance fu molto ironica e scherzosa, suscitò divertimento nel narratore che finalmente poté guardarsi durante i momenti di distrazione; rideva dell'interpretazione degli attori che giocavano su alcuni momenti tragicomici della sua vita.

L'Ultima storia fu quella del signore. Raccontava semplicemente la sua giornata, il suo lavoro al chiostro di giornali, la sua lezione di equitazione e il laboratorio di teatro all'associazione; esprimeva molta felicità e un senso di appagamento per la propria vita.

L'interpretazione degli attori fu come un sogno, un misto di fantasia e illusione, colori, odori, sapori; poi il teatro, personaggio mascherato, è entrato in scena creando relazioni e incontri.

Storie di vita, storie piene di emozione ... storie di famiglia, di pregiudizi, di situazioni emozionanti, di situazioni imbarazzanti ... storie tristi e storie bizzarre ... alcune volte senza senso ... ma tutte vere, sincere.

Il pubblico attento ascoltava rispettoso ogni racconto, gli attori in presenza scenica, neutrali sul palco, entravano nei ruoli e riproponevano le storie.

La semplicità del gesto, l'emozione di una parola, il simbolico che risiedeva in un cappello, in una catena, in un telo colorato, ogni cosa componeva armonicamente il

quadro. L'emozione degli attori in scena, che conoscevano i compagni venuti alla sedia del narratore, e si emozionavano ancora di più con loro. Lucidi e coinvolti al tempo stesso.

La nostra performance si era infine conclusa con le forme espressive brevi che riepilogavano le storie, come un filo rosso; ogni storia sembrava indissolubilmente collegata all'altra .

Quella sera la conduzione era stata una grande formazione e crescita personale: mi sentivo responsabile, dovevo occuparmi di tutto, dovevo essere perfetta e far sì che ogni emozione, ogni lacrima o sorriso avesse il giusto spazio e tempo, come un meticoloso regista osservavo la performance e la sua resa artistica, le persone e i loro volti, controllavo la musica e il ritmo.

Poi, improvvisamente mi accorsi che non ero responsabile, non dovevo occuparmi di tutto ma solo lasciare spazio al gruppo; essere un collante, un contatto tra performer e pubblico.

Non era stato un caso che proprio i nostri tre amici avessero deciso di alzarsi e raccontare la loro storia, non sempre il silenzio significa assenza, l'educatore sa che esistono diversi linguaggi e che a volte anche il silenzio o l'ascolto può essere uno di questi.

Credo che questa mia riflessione avesse attinenza anche con il tema venuto fuori dalle diverse storie: accettare di essere diversi, gli uni dagli altri.